Inter@lia

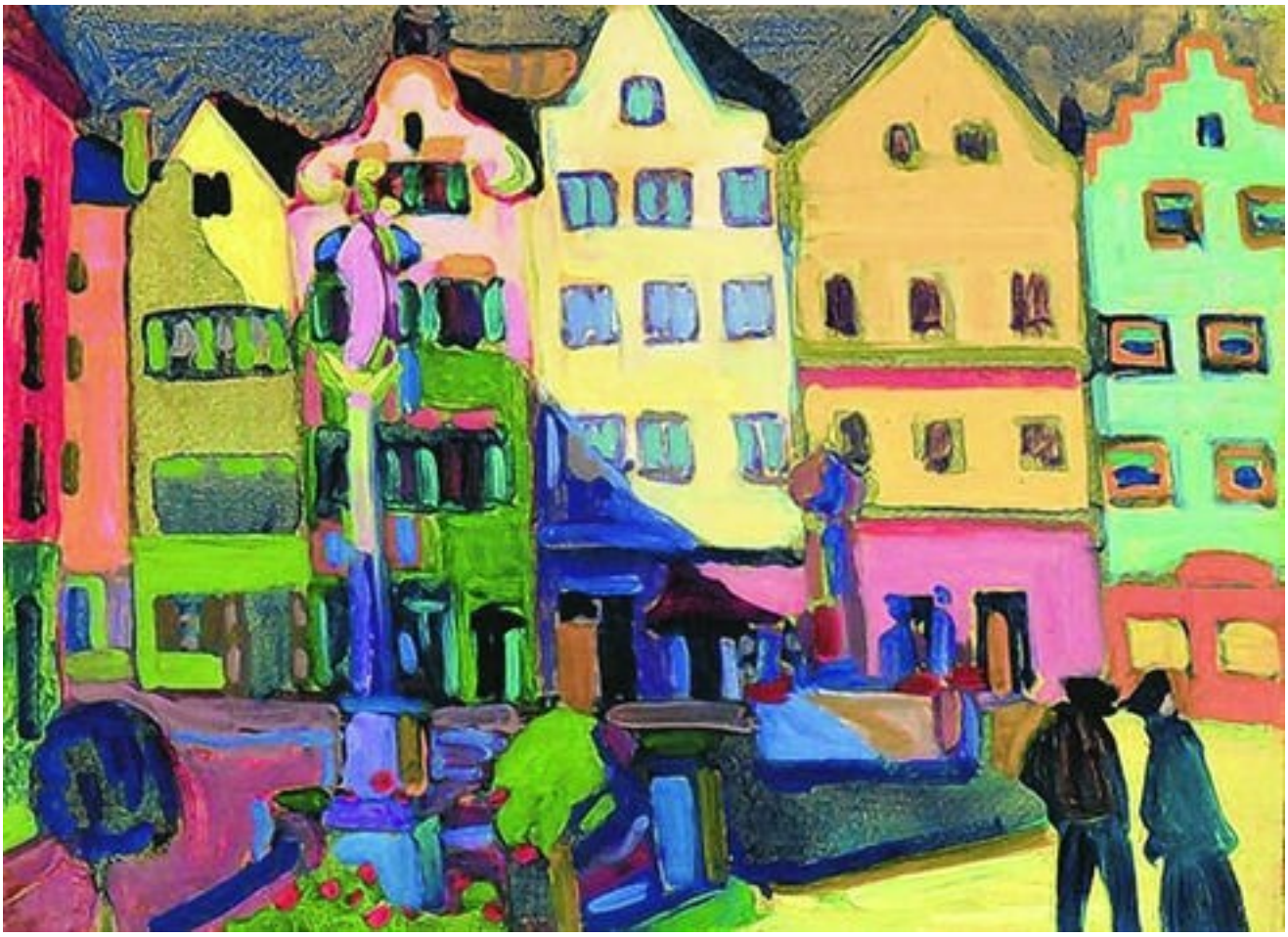
51

Marzo 2013

Trimestrale transardennese dei traduttori italiani

Direzione generale della Traduzione – Commissione europea

http://ec.europa.eu/translation/italian/magazine



SOMMARIO

		Pag.
CULTURALIA	**Kandinskij a Bruxelles** *(Giulia Gigante)*	2
	Il *kwéyòl*: osservazione della genesi di una lingua *(A. Mellini Sforza)*	5
NOTIZIE DALL'INTERNO	**REI: comunicato stampa** *(A. Mellini Sforza)*	9
TRADUZIONE AUTOMATICA	**Tra velleità e pragmatismo. Prima parte: la storia** *(Vincenza Berardi)*	10
TERMINOLOGIA	**Residence: soggiorno o residenza?** *(Francesca Nassi)*	15
IL PELO NELL'UOVO	**Divagazioni sulla pratica del tradurre** *(Domenico Cosmai)*	19

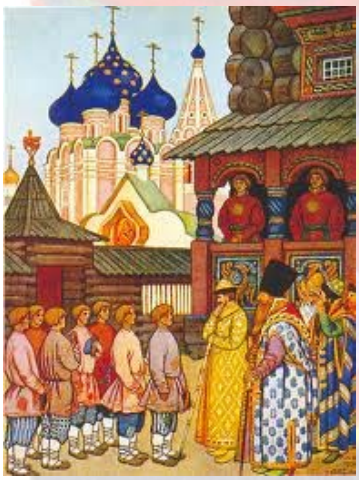
Comitato di redazione: G. Gigante, A. Mellini Sforza, F. Nassi
Collaboratori: V. Berardi, D. Cosmai
Grafica: O. Maffia

KANDINSKIJ A BRUXELLES

Quest'anno la primavera a Bruxelles inizia con i colori di Kandinskij. L'8 marzo nelle sale dei Musées royaux de Beaux Arts s'inaugura una grande mostra dedicata a Vasilij Kandinskij che ripercorre attraverso oltre 150 opere l'itinerario artistico di uno dei più grandi pittori del Novecento. Si tratta di un vero e proprio evento che porta nella capitale belga tele provenienti dal Museo russo di San Pietroburgo, ma anche da altri musei come il Centre Pompidou e collezioni private e che si pone l'ambizioso obiettivo di collocare l'opera dell'artista nel contesto della Russia in cui Kandinskij è nato, si è formato e ha lavorato prima che il regime comunista mettesse al bando le sue opere poco confacenti a un'estetica di Stato che scivolava sempre più implacabilmente verso il famigerato Realismo socialista.

Dopo aver esposto a San Pietroburgo, Riga, Kiev, Odessa e numerose altre città russe, Kandinskij abbandonò definitivamente la Russia nel 1922 senza mai più farvi ritorno. Si stabilì in Germania, paese in cui aveva già vissuto in precedenza per seguire i corsi dell'Accademia di Belle Arti della città di Monaco, considerata all'epoca uno dei centri principali dell'arte europea, e dove aveva fondato nel 1909 Phalanx (Falange), la prima di una serie di associazioni di artisti da lui create. Su invito di Gropius lavorò come insegnante al Bauhaus a Weimar e successivamente a Dessau e Berlino.

Nel 1933 la scuola venne chiusa dal regime nazista e l'anno successivo l'artista si trasferì in Francia dove restò fino alla morte sopraggiunta nel 1944. Il suo destino, segnato dagli eventi drammatici del XX secolo, è emblematico: la sua produzione artistica fu considerata "decadente" e "degenerata" sia dal totalitarismo sovietico che dal nazismo e Kandinskij morì povero e negletto nel suo rifugio di Neuilly sur Seine pur continuando a lavorare fino all'ultimo giorno.



In Russia il suo nome è rimasto per molti anni interdetto e le sue opere accatastate nei depositi dei musei fino alla prima mostra personale dell'aprile 1989 che ha segnato il suo ritorno postumo nella madrepatria.

Incontestato padre dell'astrattismo, ma anche saggista, teorico dell'arte e poeta, Kandinskij è autore di oltre 2500 quadri. Per lui l'arte è il linguaggio che permette di parlare di tutto ciò che costituisce il pane quotidiano dell'anima. La leggenda vuole che l'illuminazione dell'arte astratta sia venuta all'artista dopo aver visto l'effetto che produceva un suo quadro capovolto per sbaglio da una domestica: la tela gli apparve di una straordinaria bellezza che la faceva brillare di luce propria; la realtà così trasfigurata diventava enigmatica, ma non per questo meno reale.

La mostra di Bruxelles è dedicata alla produzione del periodo 1901-1922 e si pone l'obiettivo fondamentale di inquadrare l'arte di Kandinskij nel contesto della pittura russa proponendo un confronto non solo con opere di artisti contemporanei come Michail Larionov, Natalia Gončarova, Kazimir Malevič, Nikolaj Rerich, Michail Vrubel' e Ivan Bilibin, ma anche con l'arte popolare russa e le icone. L'esigenza nasce probabilmente proprio dalla dimensione internazionale che hanno assunto le opere di Kandinskij e dal fatto che, anche nell'arco del periodo che termina nel 1922 con l'emigrazione, l'artista aveva trascorso lunghi periodi all'estero entrando in contatto con molti tra i più significativi pittori, scultori e architetti europei del tempo (Paul Klee, Franz Marc e altri). Furono quelli anni felici per l'artista che poteva uscire liberamente dalla Russia (e rientrare altrettanto liberamente), frequentare la bohème artistica e gli ambienti più vivi dal

punto di vista della creatività e della sperimentazione pittorica. Furono anche gli anni della travagliata storia d'amore con la pittrice tedesca Gabriele Münter per molti anni sua compagna di vita e di vagabondaggi attraverso Svizzera, Francia, Tunisia e Germania. Insieme si recarono anche parecchie volte in Italia, un paese che il maestro amava molto e che ha ispirato numerose sue opere (come le tele dedicate a Venezia e a Santa Margherita Ligure e Rapallo). Dopo un primo viaggio nel 1902 in cui aveva visitato con Gabriele le città di Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Verona, vi ritornò tre anni dopo per trascorrere alcuni mesi in Liguria e poi ancora diverse volte nel corso degli anni '30.

L'esposizione, che si articola in quattro parti intitolate rispettivamente: «vivre la peinture», «écouter la peinture», «habiter la nature» e «Kandinsky et la mythologie», resterà aperta fino al 30 giugno.

Per informazioni sulle visite si può consultare il sito: http://www.expo-kandinsky.be.

Giulia Gigante

Il *kwéyòl*: osservazione della genesi di una lingua

Nel lavoro quotidiano dei traduttori delle istituzioni europee è costante la preoccupazione di preservare le varie lingue che compongono l'affascinante quanto complicato "*bouquet*" del multilinguismo dell'Unione europea. L'esigenza che il patrimonio linguistico e culturale di ogni Stato membro sia preservato motiva scelte spesso complesse e costose, talvolta contraddittorie, specie dal punto di vista pratico, rispetto all'apparente semplicità di una "lingua franca" che in tanti sognano come panacea contro tutte le incomprensioni tra i popoli dell'Unione.

Guardando però oltre i nostri confini europei, si possono trovare storie interessanti di come le culture si siano nel tempo mescolate, abbandonando canoni di purismo, per dare vita a nuove forme che non hanno determinato la scomparsa delle loro matrici ma la cui preservazione è diventata poi tanto importante quanto lo era la tutela delle lingue d'origine. Il *creolo* è una di queste forme, che mi è capitato di scoprire per caso ma che ha suscitato da subito la mia curiosità e simpatia, forse perché mi appare come il riflesso dell'esperienza che stiamo vivendo in Europa, pur avendo origini molto più lontane nel tempo e decisamente diverse da un punto di vista storico-sociale.

Un po' di storia

Con il termine *creolo* si fa riferimento ad un fenomeno, più che ad una lingua specifica: la parola deriva dallo spagnolo *criollo*, "nato in casa" ed è stata inizialmente usata a partire dal sec. XVI in America latina, per designare gli individui "nati colà" da genitori spagnoli o francesi, per distinguerli dagli immi-

grati nati in Europa. Il termine poi si è esteso a tutti i "bianchi" nati in America e, successivamente alle lingue sorte dall'uso di una lingua "colta" europea da parte di una comunità in ambiente coloniale, in particolare quelle parlate dai discendenti degli schiavi africani deportati in America. Nate come lingue di comunicazione, hanno struttura morfologica semplice e lessico derivato da quello della lingua europea dominante[1].

Chi volesse leggere tra le righe di questa definizione l'equivalente di "dialetto" si sbaglia: il creolo, o meglio, i creoli sono (oggi) lingue a tutti gli effetti, nuove e distinte rispetto alle lingue da cui derivano. Ne esistono tanti tipi quante sono state le combinazioni tra le lingue che li hanno generati: il creolo francese parlato in alcune isole dei Caraibi è diverso dal creolo inglese di altre isole dello stesso arcipelago e lo stesso vale per il creolo spagnolo, il creolo olandese, quello portoghese di Capo Verde, mentre in Africa settentrionale e orientale si osserva lo stesso fenomeno nell'*arabo-juba*, nel *nubi* e nel *babalia*, per non parlare delle lingue creole di origine afro-asiatica come l'*hausa* diffuso nei paesi dell'Africa subsahariana.

In alcuni casi l'operazione di strutturazione e standardizzazione della lingua creola è molto avanzata, avendo già raggiunto lo stadio di lingua ufficiale di un paese (ad es. Haiti); in altri invece resta una lingua principalmen-

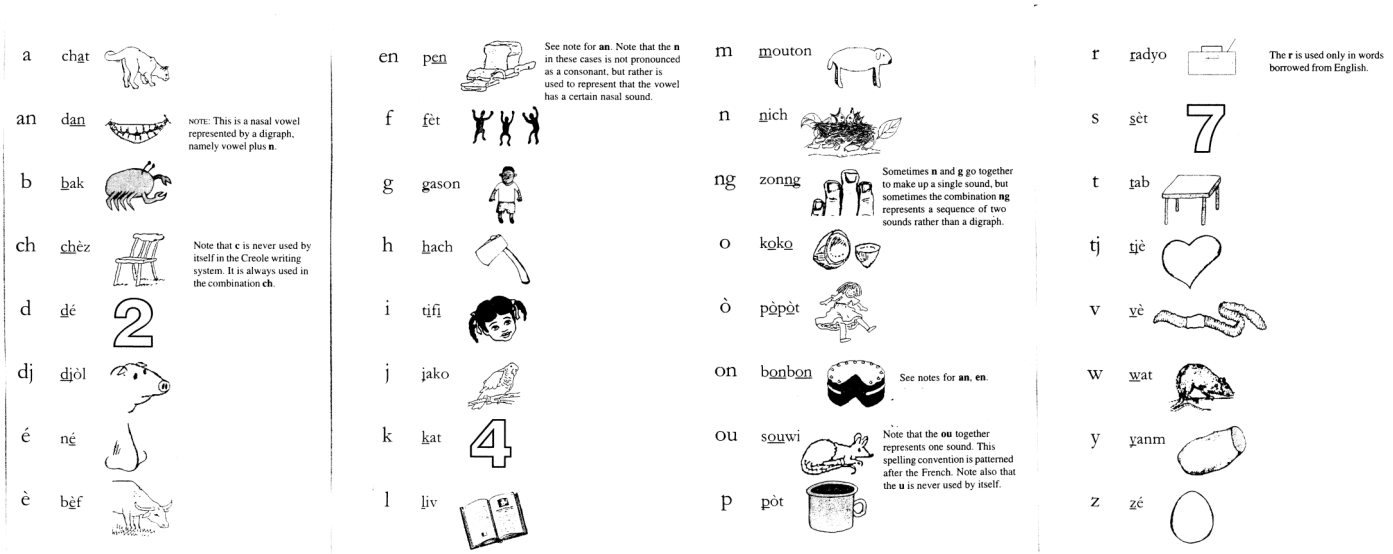
[1] Cfr. Enciclopedia Zanichelli, ed. 2013.

te parlata, spesso la principale (ad es. Capo Verde) ma non ufficializzata dall'insegnamento e dalla codificazione scritta. Anche se lo sviluppo del creolo nelle varie parti del mondo non può dirsi omogeneo, è comunque costante e accompagna spesso l'evoluzione culturale dei popoli che lo usano e ne fanno uno strumento di affermazione della loro identità culturale.

Il *Kwéyòl* di St. Lucia

L'esempio in cui mi sono imbattuta è particolare e rispecchia la storia di quest'isola caraibica, tanto piccola quanto contesa ardentemente da Francia e Inghilterra sin dal '600 e per più di due secoli. Una volta sterminati, da invasioni umane e virali, gli abitanti originari (gli indiani Arawak prima, e gli indigeni Caribi poi) di cui non resta traccia, specialmente dal punto di vista linguistico, la storia delle guerre e dei trattati di pace ha dato ragione agli inglesi, che hanno fatto dell'isola una colonia della Corona Britannica dal 1814 fino all'indipendenza concessa nel 1979[2]. Ma quella dei popoli e delle lingue ha visto affermarsi il francese come base per il *kwéyòl* parlato a St. Lucia (*Sainte Lucie* in francese, ma *Sent Lisi* in *kwéyòl*). In questo la lingua creola parlata in quest'isola si distingue da altre sviluppatesi in altre zone del mondo, dove la lingua dominante (spesso quella del popolo colonizzatore) si è mescolata alla lingua indigena del territorio: il *kwéyòl* non contiene nulla della lingua parlata dagli abitanti dell'isola prima della colonizzazione, estintasi con loro, ma risulta principalmente dalla combinata influenza delle due lingue introdotte dagli invasori contendenti, i francesi e gli inglesi, su quelle degli schiavi deportati dall'Africa e insediati nelle isole.

Scusandomi con i lettori che non dovessero conoscere il francese o l'inglese, presenterò di seguito alcune caratteristiche di questa lingua, che va prima di tutto ascoltata ad occhi chiusi …. Già, perché chi ha nell'orecchio la fonetica del francese potrà, dopo un'iniziale incertezza dovuta all'ortografia della lingua, ritrovare gran parte del vocabolario della lingua neolatina. Invece di leggere mentalmente le parole di questo esempio di alfabeto in *kwéyòl*, il lettore può provare a scandirne a voce alta i vocaboli e riconoscerà la gran parte di essi:



In questo modo l'origine delle parole diventa abbastanza evidente: che *chat* viene da *chat* (gatto), *dan* da *dents* (denti), *chèz* da *chaise* (sedia), *tifi* da *petite fille* o piuttosto dalla sua contrazione nella lingua parlata *p'tite fille* (bambina), *souwi* da *souris* (topo), *zonng* da *(les)ongles* (le unghie) e così via.

[2] Oggi St. Lucia, al pari di Inghilterra, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, Jamaica e alle altre ex-colonie britanniche nel mondo, è un *Commonwealth realm*, una monarchia costituzionale dove il capo dello Stato è la regina Elisabetta II d'Inghilterra, rappresentata in loco dal Governatore generale da questa nominato. La forma di governo è quella di una democrazia parlamentare.

Il *kwéyòl* non si articola come l'inglese in cui vi sono parole che si leggono diversamente pur avendo la stessa fonetica e viceversa (es. *right*/*write*/*rite*). Il *kwéyòl* ha infatti il pregio di aver proceduto ad una standardizzazione di alcuni suoni del francese e di avere quindi regole fonetiche più "facili" poiché, una volta apprese, permettono di leggere le parole direttamente senza doverne memorizzare l'ortografia. Ad esempio, la [r] francese si è convertita in [w] in *kwéyòl* (cfr. il verbo *awété* dal francese *arrêter,* fermare); la [u] acuta in [i] (come nel sostantivo *tòti*, dal francese *tortue*, tartaruga).

Malgrado lo stretto legame con il francese, il *kwéyòl* non ha esclusivamente ripreso e tradotto lemmi della lingua d'origine, in molti casi ne ha creati di nuovi a partire da sintagmi, generalmente articolo+sostantivo, talvolta preposizione+sostantivo, come nel caso di *lavi* →*la vie* = vita, o *nanj* → *un ange* = angelo, o ancora *dlo* → *de l'eau* = acqua, o *labib* → *la Bible*=Bibbia.

Nel primo dizionario *kwéyòl-English* pubblicato nel 2001 dal Ministero dell'Educazione di St. Lucia in collaborazione con il SIL International[3], ci si può imbattere in esempi di come, in un paese la cui lingua ufficiale resta l'inglese, la penetrazione di altre culture sia profonda: in *kwéyòl* si trovano parole di origine africana, indiana, portoghese, anche se la gran parte del lessico deriva dal francese. Se da un lato troviamo *mitin* = riunione (dall'inglese *meeting*) o *misték* = errore (dall'inglese *mistake*), dall'altra abbiamo *chanjman* = cambiamento (dal francese *changement*) o *èspwa* = speranza (dal francese *espoir*).

La struttura grammaticale del *kwéyòl* si è invece sviluppata recependo maggiormente l'influenza inglese ma con risultati del tutto originali e non assimilabili né alla sintassi della lingua matrice (il francese) né a quella di attrazione (l'inglese) ed elaborando regole proprie che ne fanno una lingua a se stante.

È interessante vedere il cammino compiuto da questa lingua che ha subito più di altre i pregiudizi legati al predominio delle due lingue dei dominatori alternatisi per lungo tempo, anche linguisticamente[4]. Solo negli ultimi 20 anni gli studi e gli sforzi per sistematizzare, standardizzare, insegnare e conservare il *kwéyòl* hanno avuto un certo riconoscimento e hanno portato ad una presa di coscienza nella popolazione dell'importanza di affrancare la lingua creola dalla sua posizione di dialetto o lingua minore o addirittura di lingua bandita perché espressione di una cultura inferiore[5]. Pur non essendo ancora insegnata o ammessa in quanto lingua ufficiale, il *kwéyòl* è già entrato nella fase di nobilitazione, attraverso la standardizzazione delle convenzioni linguistiche che lo contraddistinguono. Mettendo nero su bianco sintassi, lessico, usi e convenzioni, ciò che un gruppo di persone usa per comunicare diventa lingua, cioè veicolo di trasmis-

[3] Fondato nel 1934 come programma stagionale di formazione linguistica (Summer Institute of Linguistics, Inc), il SIL International è oggi un'organizzazione senza scopo di lucro di stampo religioso, al servizio delle minoranze linguistiche nel mondo, collabora con lo United Nations Economic and Social Council (ECOSOC) e l'UNESCO, rispettivamente in veste di consulente speciale e permanente. Cfr. www.sil.org .

[4] A St. Lucia quasi tutti i nomi di luoghi, paesi e città, compresa la capitale Castries, sono francesi e pronunciati secondo la fonetica francese, ma con accento inglese: *Vieux Fort*, *Soufrière*, *Gros Ilet*, *Petit Piton* e *Gros Piton*, ecc. Esistono poi le loro traduzioni in kwéyòl.

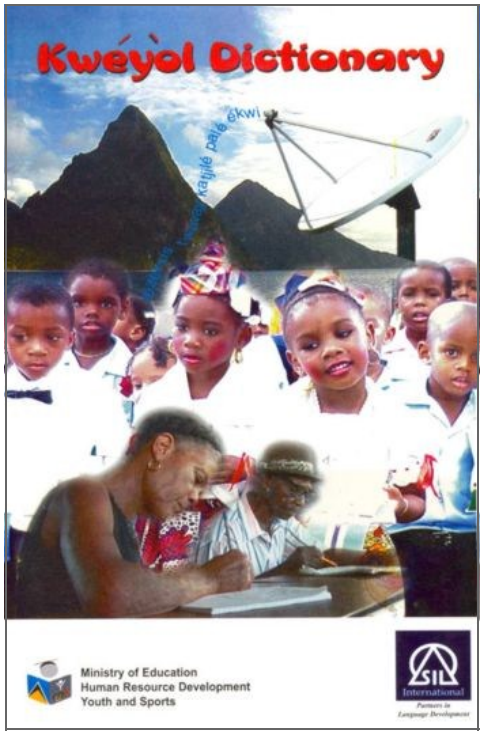
[5] Cfr. Jones E. Mondesir, *Dictionary of St. Lucian Creole*, ed. by Lawrence D. Carrington, Mouton De Gruyter, Berlin, 1992; P. Crosbie, D. Frank, E. Leon, P. Samuel, *Kwéyòl Dictionary*, ed. by the Ministry of Education, Government of Sait Lucia, in coll. with SIL International, 2001.

sione del pensiero.

Anche se non doveste partire domani in crociera ai Caraibi e non vi serva avere nell'immediato un dizionario tascabile *kwéyòl-Enghlish* ad uso del turista, vi invito a scoprire questa lingua dai suoni e colori decisamente dolci e rilassanti, che dipingono una cultura multicolore come lo è la gente a cui appartiene.

E mi piace anche condividere una riflessione, pur senza voler fare del parallelismo forzato con la nostra condizione di europei. L'Europa è un insieme di popoli, e l'Unione europea ne è la struttura portante; da 60 anni le culture che la compongono si vanno mescolando, a tratti più intensamente, ad altri controcorrente; il risultato, checché ne possiamo pensare noi traduttori o lo possano i difensori della purezza degli idiomi, è la creazione più o meno evidente o accentuata di qualcosa di nuovo e distinto dalle lingue matrici, esattamente come avvenuto nell'esempio descritto poc'anzi. E come in quell'esempio - si tranquillizzino i puristi - non ha comportato né comporterà la "contaminazione", il "deterioramento" o addirittura la "scomparsa" delle lingue originarie, bensì la nascita di una lingua che avrà vita propria nella misura in cui verrà usata, e soprattutto messa "nero su bianco".

Se questa mia riflessione va nella direzione giusta, il nostro lavoro di traduttori, ma anche terminologi, studiosi, interpreti, ecc., è un contributo fondamentale alla costruzione dell'identità e della cultura europea, e forse molto più importante di quanto possiamo talvolta pensare, assorbiti come siamo dalla mole di lavoro quotidiano.



Arianna Mellini Sforza

REI - *Comunicato stampa*

Il 22 ottobre 2012 si è tenuta la XII Giornata REI organizzata dal Dipartimento di lingua italiana della Direzione generale della Traduzione della Commissione europea.

Riunitisi per la prima volta a Lussemburgo, nel cuore del "quartiere europeo" presso la sede della Corte di giustizia dell'Unione europea che ha ospitato l'incontro, i membri della REI ed i relatori invitati hanno presentato ad una folta ed attenta platea i loro contributi sul tema "**Chiarezza e traduzione**", declinato in vari quadri settoriali e stilistici – la traduzione di testi letterari e poetici, scientifici e giuridici.

In apertura, **Antonio Tizzano**, giudice alla Corte e già Primo Avvocato generale ha sottolineato l'importanza del lavoro svolto dai traduttori nell'elaborazione del diritto dell'Unione e nel rendere tale diritto fruibile ai cittadini europei nella loro lingua. Le nozioni e gli istituti dell'ordinamento giuridico dell'Unione non sono, e non potrebbero essere, dipendenti dagli ordinamenti nazionali, che pur vi convivono e lo influenzano, ma sono coniati e interpretati dal legislatore europeo e dal giudice europeo in modo autonomo. Altrettanto succede al linguaggio che questi istituti e nozioni deve esprimere: una sorta di "*esperanto giuridico*" che, nutrendosi del multilinguismo, è gioco forza autonomo rispetto ai linguaggi giuridici nazionali perché spesso non troverebbe omologhi in tutti gli Stati membri.

A seguire, è stata presentata un'intervista al celebre autore **Andrea Camilleri**, i cui romanzi e saggi sono stati tradotti in svariate lingue, e che ha evocato la necessità, per una traduzione letteraria che voglia dirsi tale, di saper suscitare nel lettore lo stesso "sentire" che il testo originale aveva precedentemente suscitato. A fargli eco è intervenuto **Andrea Molesini**, dell'Università di Padova, che dopo aver illustrato come il traduttore di poesia si trovi di fronte al dilemma di "tradurre l'intraducibile", ha voluto nondimeno condividere con i partecipanti 18 "precetti" teorico-pratici sul tradurre poesia. Secondo entrambi gli oratori per il pubblico di lettori di traduzioni - letterarie e non -, *l'importante non è tanto ciò che si legge, quanto il fatto che tutti "leggano" (ossia, capiscano) la stessa cosa*.

A seguire, **Maria Luisa Villa**, dell'Università di Milano, ha condotto il pubblico attraverso la descrizione di come sia cambiata la comunicazione in campo scientifico negli ultimi decenni, tanto da portare gli addetti ai lavori a formulare l'aforisma "*la lingua della scienza è la traduzione*". Partendo dalle lingue di lavoro di questo settore, prima fra tutte l'inglese, la necessità di utilizzare la lingua locale non solo per diffondere il messaggio scientifico tra gli scienziati ma anche per dirigerlo verso governanti e grande pubblico, la scienza ha sposato le tecniche della comunicazione di massa. Questa constatazione è stata ulteriormente illustrata da **Maurella Della Seta**, dell'Istituto Superiore di Sanità, che ha mostrato le differenze di linguaggio elaborate a seconda del tipo e del grado di specializzazione del pubblico a cui le opere scientifiche divulgative sono destinate.

Il tema della chiarezza nel tradurre è stato poi analizzato dal punto di vista della struttura della lingua dal professor **Francesco Sabatini**, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, che ha guidato il pubblico presente attraverso la dinamica a cui obbedisce la sintassi della nostra lingua, in cui il verbo rimane "*motore della frase*" e interagisce con i vari livelli di elementi che possono concatenarsi tra loro e con esso per esplicitare, arricchire, chiarire il significato del dire. Sono state analizzate l'"*inviolabilità*" e la "*rigidità*" di testi poetici a confronto con testi giuridici, e i criteri che devono di volta in volta guidare il lettore che li voglia comprendere.

In apertura della sessione dedicata alla traduzione giuridica, **Maria Letizia Lombardi**, direttrice generale della traduzione alla Corte di giustizia dell'Unione europea, ha condiviso con i partecipanti alla Giornata REI alcuni aspetti dell'attuale approccio della Corte alla necessità di adattare il metodo di lavoro di traduzione alle mutate condizioni della domanda.

Sul connubio tra semantica e mezzi informatici è intervenuta **Daniela Tiscornia** dell'Istituto di Teoria e Tecniche per l'Informazione giuridica del CNR, che ha illustrato come, nel mondo di Internet, per riconoscere, integrare, selezionare dati eterogenei (contenuti multimediali, multi-formato e multilingue) gli algoritmi di ricerca devono essere in grado di accedere ai contenuti piuttosto che ai dati. Sul piano metodologico l'obiettivo non è dunque la formulazione di una teoria del significato, quanto la definizione di un modello per rappresentare i significati.

Silvia Ferreri, dell'Università di Torino, si è soffermata su esempi concreti portati *a contrario* in materia di chiarezza della traduzione giuridica, sia da testi di diritto internazionale che dell'Unione, tenuto conto della duplice finalità del linguaggio delle norme, ossia essere comprese dal destinatario – il soggetto di diritto – ed essere usate per l'esercizio dei diritti da esse conferiti - il dettato della norma come "*arma*" del professionista del diritto nei contenziosi.

A conclusione della giornata, **Jean-Luc Egger** della Sezione Legislazione e lingua presso la Cancelleria federale svizzera, ha invitato i partecipanti ad una riflessione più generale sulla *valenza assoluta* della traduzione e del suo significato linguistico, sociale e umano in senso lato.

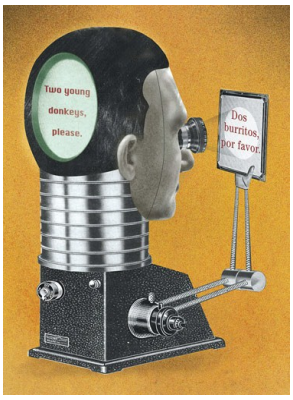
La XII Giornata ha fornito molti spunti di dibattito, che continuerà nei prossimi appuntamenti con le Giornate della REI, previsti per i primi di giugno 2013 a Roma e in autunno a Bruxelles.

LA TRADUZIONE AUTOMATICA TRA VELLEITÀ E PRAGMATISMO

PRIMA PARTE: LA STORIA, DA CARTESIO A MOSES

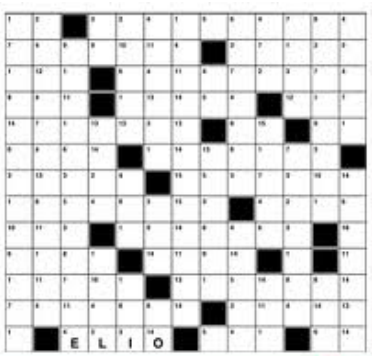
"Der Vorgang des Übersetzens schliesst im Grunde das ganze Geheimnis menschlicherWeltverständigung und gesellschaftlicher Kommunikation ein."[1]

Hans-Georg Gadamer



Dal luglio 2011 i traduttori della DGT dispongono di un nuovo sistema di traduzione automatica che ha sostituito Systran, ampliando le combinazioni linguistiche e migliorando la qualità dei risultati. Il presente articolo, e altri che seguiranno nei prossimi numeri, intende fornire ai traduttori italiani gli elementi di conoscenza del contesto scientifico e tecnologico in cui la traduzione automatica si inserisce, delle condizioni di applicazione alla DGT, delle sue possibilità di utilizzo, in modo da integrarla adeguatamente nella routine di lavoro.

I precursori della traduzione automatica



È nel Seicento, con **Cartesio e Leibniz** come massimi rappresentanti, che trova la sua prima formulazione compiuta l'idea che ispirerà uno dei filoni di studi e sperimentazioni sulla traduzione automatica, ossia l'idea della **lingua universale**, un sistema di segni comprensibili universalmente in grado di rappresentare tutti gli oggetti e di darne una definizione ontologicamente esatta. A questa si congiungerà nel XIX secolo un'altra idea fondante, che ispirerà l'altro filone di ricerca, tratta dagli studi di crittoanalisi che ebbero grande sviluppo soprattutto durante la seconda guerra mondiale con il gruppo di matematici britannici guidato da **Alan Turing** (1912-1954) a Bletchley Park: l'idea della **lingua come codice**. Lo stesso Turing, non a caso, terrà a battesimo, con il suo "*Computation and Intelligence*", pubblicato nel 1950, i calcolatori e l'intelligenza artificiale.

I pionieri: 1947-1954

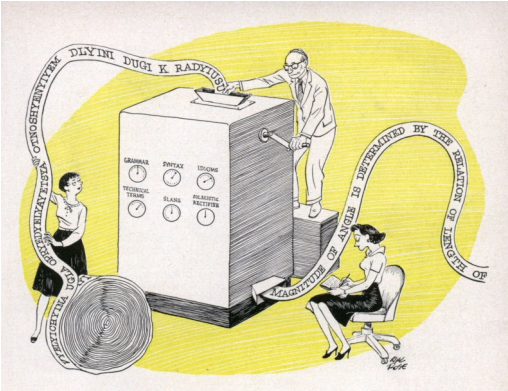
Gli storici della materia fanno risalire l'inizio degli studi moderni della traduzione automatica al promemoria dal titolo *Translation* scritto nel 1949 dal matematico **Warren Weaver** (1894-1978), direttore della divisione di scienze naturali della Fondazione Rockfeller. Sulla base delle esperienze e dei successi maturati a Bletchley Park, Weaver scriveva: "*[...] it is very tempting to say that a book written in Chinese is simply a book written in English which was coded into the "Chinese code." If we have useful methods for solving almost any cryptographic problem, may it not be that with proper interpretation we already have useful*

[1] Wie weit schreibt Sprache das Denken vor? In Wahrheit und Methode Band 2. (*Il processo della traduzione racchiude in sostanza tutto il segreto della comprensione umana del mondo e della comunicazione sociale.* TdR).

methods for translation?". Il problema della traduzione poteva quindi essere assimilato ad un **problema crittoanalitico** di semplice trasposizione di un messaggio da un codice ad un altro. Richiamandosi anche ai progressi di Claude Shannon (1916-2001) nella teoria dell'informazione e alle speculazioni sui principi universali sottostanti le lingue naturali, egli formulava alcune ipotesi sulla possibilità e sui metodi della traduzione automatica. Il promemoria di Weaver ebbe una grandissima influenza, e agli inizi degli anni '50 negli Stati Uniti e in Europa si formarono i primi gruppi di ricerca.

Con l'**esperimento di Georgetown** del 1954, ossia la prima dimostrazione pubblica di un sistema elementare di traduzione automatica, la traduzione automatica cessa di essere vista solo come una possibilità teorica. Pur ammettendo che non era ancora possibile "*to insert a Russian book at one end and come out with an English book at the other*", il traduttore Léon Dostert, capo del gruppo di sviluppatori di IBM e della Georgetown University, osava la previsione che "*five, perhaps three, years hence, interlingual meaning conversion by electronic process in important functional areas of several languages may well be an accomplished fact.*" (comunicato stampa dell'IBM, 8 gennaio 1958).

Il decennio dell'ottimismo e la grande disillusione: 1955-1966



Sullo sfondo delle minacce della **guerra fredda** l'esperimento di Georgetown suscitò nei circoli militari e governativi una vera e propria euforia sulle possibilità sperate della traduzione automatica. Fino al 1966 massicci furono pertanto i finanziamenti immessi nella ricerca per lo sviluppo di **sistemi di traduzione automatica russo-inglese**. L'obiettivo era poter leggere facilmente e tradurre documenti scientifici e tecnici russi. Come si legge nel numero di aprile 1958 di *Popular Science*: "*Each year, millions of report on scientific research are published, a big fraction of them in foreign languages. In this mass of* […] *data are clues to H-power, interplanetary flight, more powerful batteries, longer-wearing tires.*"

L'ottimismo rimase a livelli elevati per il primo decennio di ricerche, ma nonostante il grande fermento soprattutto a livello accademico la qualità delle traduzioni rimaneva insoddisfacente a causa degli ostacoli semantici e sintattici per i quali non si intravvedevano soluzioni dirette. Nel 1959 il filosofo e linguistica **Yehoshua Bar-Hillel** (1915-1975), incaricato dal governo americano di studiare la reale fattibilità della traduzione automatica pubblica il suo "*Report on the state of machine translation in the United States and Great Britain*", documento in cui per la prima volta si riconosce che la ***Fully Automatic High Quality Translation*** (FAHQT), che rappresentava l'ambizioso traguardo delle ricerche sulla traduzione automatica, era da considerarsi un obiettivo irraggiungibile, in ragione delle ambiguità semantiche e dell'impossibilità di riprodurre nel computer la conoscenza situazionale che è a fondamento della traduzione (è rimasta famosa la frase da lui utilizzata per esemplificazione: "*Little John was looking for his toy box. Finally he found it. The box was in the pen. John was very happy*").

Nel 1964 le preoccupazioni sull'assenza di progressi erano cresciute a tal punto da spingere CIA, Dipartimento della Difesa e National Science Foundation a incaricare l'**Automatic Language Processing Advisory Committee** (ALPAC), una commissione del National Research Council e della National Accademy of Sciences, composta di 6 scienziati, di analizzare lo stato delle ricerche nel settore. Il comitato diffuse nel 1966 il famoso rapporto che concludeva: "[…] *we do not have useful machine translation.* […] *there is no*

immediate or predictable prospect of useful machine translation. […] *Machine-aided translation may be an important avenue toward better, quicker, and cheaper translation.*" Il rapporto quindi non rinveniva motivi di investire ulteriormente nella traduzione automatica e raccomandava invece di investire nella ricerca sullo sviluppo di ausili automatici per i traduttori, quali i dizionari automatici, e nella ricerca di base sulla linguistica computazionale.

Dopo il rapporto ALPAC: 1966-1980

Mentre negli Stati Uniti la ricerca sulla traduzione automatica subì una battuta d'arresto, seppur con importanti eccezioni (è nel 1968 che Peter Toma fonda la società che avrebbe sviluppato Systran), gruppi di ricerca si formano principalmente in **Canada, in Europa e in Giappone** per soddisfare in questo caso una domanda di traduzione che nasceva non dagli imperativi della guerra fredda, ma da esigenze amministrative e commerciali di comunità multilingue e dagli scambi internazionali.

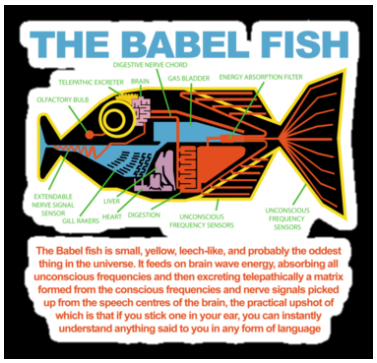
Una serie di progetti saranno ispirati dagli **sviluppi contemporanei della linguistica**, in particolare i modelli della grammatica formale, che sembrano offrire la possibilità di notevoli miglioramenti della traduzione. La ricerca sulla traduzione automatica si lega anche ai nuovi approcci dell'intelligenza artificiale con orientamento interdisciplinare (informatica, linguistica computazionale e traduttologia). Lo sviluppo dell'**intelligenza artificiale**, e in particolare del *Natural Language Processing* (trattamento automatico del linguaggio, TAL), permette di integrare nei modelli primitivi di traduzione automatica componenti di analisi morfologica e sintattica e disambiguatori semantici.

Dopo due decenni di sforzi entrano in funzione i primi sistemi: **Systran** (1970) e METEO (1976). Nel 1976 la Commissione Europea inizia a sviluppare un sistema Systran per la traduzione automatica inglese-francese.

Gli anni '80

Si diffondono i primi prodotti commerciali di traduzione automatica per mainframe: oltre a Systran, Logos (sviluppato dalla Siemens per la traduzione tedesco-inglese e inglese-francese dei suoi manuali di telecomunicazione), Metal (tedesco-inglese), nonché sistemi per la traduzione giapponese-inglese e viceversa delle società di computer giapponesi.

Per gran parte del decennio la ricerca è dominata dai sistemi indiretti di traduzione automatica. Verso la fine del decennio si arriva però ad un punto di svolta. In primo luogo, nel 1988 un gruppo di ricercatori di IBM guidati da Peter Brown publica i risultati di un esperimento su un **sistema basato su metodi puramente statistici**. L'aumento del potere di calcolo dei computer e il successo delle nuove tecniche stocastiche nel riconoscimento del parlato rendono possibile un nuovo approccio all'applicabilità alla traduzione automatica delle tecniche statistiche proposte ai primordi ma in seguito abbandonate. Il lavoro dell'IBM ha avuto un grandissimo impatto contribuendo a orientare gran parte della ricerca accademica verso i metodi statistici. In secondo luogo, alcuni gruppi di ricerca giapponesi iniziano a utilizzare metodi basati su corpora paralleli di esempi di traduzione, ossia utilizzano il metodo della"**traduzione automatica basata su esempi**".



Gli anni '90

Con la nascita e la diffusione di internet la traduzione automatica approda *online* a opera di alcuni produttori di software, in particolare Systran che ha dato un impulso decisivo alla diffusione della **traduzione automatica *online*** alleandosi con Altavista e offrendo a partire dal 1996 al pubblico di internet su **Babelfish** il primo servizio gratuito *online* in tempo reale, velocemente seguito da altri, tra cui Google Language Tools. Incoraggiata dai successi del riconoscimento del parlato e della sintesi vocale viene avviata la

ricerca nella **traduzione del parlato**, con il varo nel 1992 del progetto tedesco Verbmobil.

Nei primi anni ’90 la traduzione automatica inizia il passaggio dai computer mainframe ai PC e alle postazioni di lavoro. Negli stessi anni si assiste ad un cambiamento di attenzione dalla ricerca “pura” alle applicazioni pratiche: lo sviluppo di postazioni di lavoro per i traduttori professionisti, i linguaggi controllati, i sistemi per settori ristretti e l'applicazione di componenti di traduzione in sistemi informatici multilingue.

Gli anni 2000 e oltre

Caratteristiche salienti sono l’**esplosione del web** come piattaforma di disseminazione e di assimilazione delle informazioni in un ambiente multilingue, grazie soprattutto al boom delle reti sociali (Facebook e Twitter nascono nel 2006), la globalizzazione dell'economia e la democratizzazione dell'informatica.

Proseguono le tendenze del decennio precedente, in particolare cresce rapidamente l'uso da parte di grandi società della traduzione automatica e delle postazioni di lavoro per traduttori. Un aumento particolarmente significativo si registra nel settore della localizzazione del *software*. Si assiste ad un'enorme crescita del **software di traduzione automatica per PC** e, fatto ancora più significativo, alla crescente disponibilità di traduzione automatica da parte di servizi online. Grazie all’integrazione della traduzione automatica nelle applicazioni dirette di internet (posta elettronica, pagine web, ecc.) che richiedono una risposta in tempo quasi reale con minore importanza data alla qualità, la traduzione automatica diventa un prodotto di massa. Come negli anni ’90 la ricerca è dominata dalla traduzione automatica basata su esempi e dalla traduzione automatica statistica. Prosegue anche lo sviluppo della traduzione del parlato per settori specifici e l'integrazione della traduzione in altre tecnologie del linguaggio.

Nel 2006 viene varato il programma **EuroMatrix**, progetto su vasta scala finanziato dalla Commissione europea nel quadro del 6° programma quadro per la ricerca e lo sviluppo tecnologico mirante a sviluppare motori di traduzione automatica per tutte le possibili coppie di lingue europee. L’obiettivo è quello di integrare tutti i modelli di traduzione automatica, statistici e linguistici, valendosi di strumenti e dati *open-source*. Nel 2009, con Euromatrixplus il progetto viene esteso fino al 2012.

EuroMatrix
Statistical and Hybrid Machine Translation
Between All European Languages

Nel 2007 **Moses**, il sistema di traduzione automatica statistica *open-source* che è alla base del sistema attualmente in fase di sviluppo alla DGT, viene lanciato come kit scaricabile dalla rete. Nell’ottobre dello stesso anno **Google** passa alla traduzione automatica statistica.

Con il 7° programma quadro (2007-2013) la Commissione europea, che ha sostenuto la traduzione automatica sin dagli anni ‘70 (con l’adozione di Systran nel 1976 e con il finanziamento, agli inizi degli anni ’80, del programma EUROTRA) continua a finanziare numerosi progetti relativi alla traduzione automatica (Mosescore, Matecat, Casmacat, MetaNet). La traduzione automatica è vista come l’unica soluzione realistica e come condizione indispensabile per preservare la molteplicità e la diversità delle lingue e delle culture dell’Europa e per superare l’ostacolo che esse rappresentano per i cittadini, l’economia, il dibattito politico e il progresso scientifico.

* * *

Per concludere merita ricordare che, come spiegano Sergei Nirenburg e Yorick Wilks (2000), la traduzione automatica assomma in sé **tre aspetti** che ne spiegano la longevità e soprattutto l'interesse che riscuote attualmente: è una **"venerabile impresa scientifica"**, una componente importante della più vasta disciplina dell'intelligenza artificiale e del trattamento automatico del linguaggio; **"una sfida tecnologica di**

prim'ordine" per gli ingegneri, a costruire sistemi non numerici complessi, e per i linguisti computazionali, a testare la loro comprensione delle lingue storico -naturali; e una **"necessità economica"** in considerazione della crescita della comunicazione internazionale a tutti i livelli.

Ma a quasi sessant'anni di distanza dall'esperimento di Georgetown l'analisi di Bar-Hillel conserva tutta la sua attualità: la traduzione di elevata qualità effettuata unicamente da computer resta per il momento un obiettivo irraggiungibile. Innegabili però sono i risultati conseguiti, grazie ai progressi della tecnologia dei computer, agli sviluppi della linguistica, e in particolare della linguistica computazionale, e all'avvento e alla crescita vertiginosa di internet e dei suoi contenuti. Nell'era della comunicazione multilingue pervasiva e diffusa la traduzione automatica può essere, nella consapevolezza dei suoi limiti, uno strumento utile per il grande pubblico ai fini dell'abbattimento delle barriere linguistiche e per il reperimento di informazioni in rete. Ma la traduzione automatica può essere anche, come auspicava Bar-Hillel nel 1958, uno strumento di ausilio importante al lavoro dei traduttori umani.

* * *

Parleremo nel prossimo articolo dei nodi irrisolti della traduzione automatica e delle metodologie sviluppate nel tempo per affrontarli. Ci soffermeremo in particolare sulla traduzione automatica statistica e analizzeremo in dettaglio il sistema Moses.

Vincenza Berardi

rappresentante del Dipartimento italiano
nel Machine Translation User Group (MTUG)

Bibliografia

ALPAC Report. *Language and Machines. Computers in Translation and Linguistics*. 1966.
http://www.nap.edu/openbook.php?record_id=9547&page=R1 (consultato il 19.12.2012).

Bosco, Cristina, *Una introduzione alla traduzione assistita da computer*.
http://www.di.unito.it/~bosco/lingue2010/dispenseLINGUE2010.pdf (consultato il 19.12.2012).

Hutchins, John. *Machine Translation: past, present, future*.
http://www.hutchinsweb.me.uk/PPF-TOC.htm (consultato il 19.12.2012).

Hutchins, John. *Yehoshua Bar-Hillel. A philosopher's contribution to machine translation*.
http://hutchinsweb.me.uk/Bar-Hillel-2000.pdf (consultato il 19.12.2012).

Monti, Johanna. *Dal sogno meccanico alla e-translation – la traduzione automatica è diventata realtà?* in "I quaderni di Telèma. Una sfida dell'Europa a 25. La molteplicità delle traduzioni". http://www.fub.it/files/QDT219.pdf (consultato il 19.12.2012).

Nirenburg, Sergei, Wilks Yorick. *Machine Translation*. 2000.
http://ilit.umbc.edu/SergeiPub/MachineTranslation2.pdf (consultato il 19.12.2012).

Stein, Daniel. *Maschinelle Übersetzung – ein Überblick* in "JLCL – Volume 24 – Number 3 – 2009 Maschinelle Übersetzung – von der Theorie zur Anwendung". http://media.dwds.de/jlcl/2009_Heft3/ldv-forum-24-3.pdf (consultato il 19.12.2012).

Weaver, Warren. *Translation*. http://www.mt-archive.info/Weaver-1949.pdf (consultato il 19.12.2012).

Per approfondire l'argomento un buon punto di partenza è il sito "Machine Translation Archive", curato dal prof. John Hutchins, all'indirizzo http://www.mt-archive.info/.

Terminologia

Residence:
soggiorno o residenza?
Una questione di integrazione

In origine c'erano i lavoratori 'extracomunitari': dei loro diritti l'Europa si occupava a scopo prevalentemente economico, cercando di avvicinarli a quelli dei cittadini europei per evitare un ribasso del prezzo del lavoro. Ma, a partire dalla fine degli anni '90, l'Europa si è resa conto di ospitare da anni un gran numero di lavoratori 'stranieri' divenuti ormai europei a quasi tutti gli effetti, i quali potevano ragionevolmente ambire a uno status più vicino a quello dei cittadini degli Stati membri che li ospitavano. Nasce in quegli anni, sulla scia del trattato di Amsterdam e del concetto di spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia, una politica di immigrazione e di asilo europea: politica che è ancora *in fieri*, ma che comincia a poter contare su qualche solida base. Per quanto riguarda, in particolare, i lavoratori immigrati, gli Stati europei si sono proposti di regolamentarne la situazione giuridica per evitare che l'ambìto spazio di libertà, sicurezza e giustizia sia tale solo per i cittadini dei paesi dell'UE e che quindi contenga delle zone d'ombra in cui sono negati i diritti stessi su cui si fonda l'Unione.

Nella riunione straordinata di Tampere del 15-16 ottobre 1999, il Consiglio europeo, auspicando l'elaborazione di "politiche comuni in materia di asilo e immigrazione", solleva l'esigenza di "ravvicinare lo status giuridico dei cittadini dei paesi terzi a quello dei cittadini degli Stati membri" dichiarando che "[a]lle persone che hanno soggiornato legalmente in uno Stato membro per un periodo di tempo da definire e che sono in possesso di un permesso di soggiorno di lunga durata dovrebbe essere garantita in tale Stato membro una serie di diritti uniformi il più possibile simili a quelli di cui beneficiano i cittadini dell'UE, ad esempio il diritto a ottenere la residenza, ricevere un'istruzione, esercitare un'attività in qualità di lavoratore dipendente o autonomo", fino addirittura ad "ottenere la cittadinanza dello Stato membro in cui risiedono". Si introduce così il concetto di "cittadini dei paesi terzi che soggiornano legalmente in maniera prolungata".

La distinzione tra soggiorno e residenza emerge in maniera chiarissima allorché nasce l'esigenza di conferire uno status giuridico e dei diritti a coloro che *soggiornano* da lungo tempo in un paese senza essere ufficialmente *residenti* in tale paese, né tanto meno suoi cittadini. Il dizionario italiano Zanichelli definisce la residenza come il "luogo dove una persona vive abitualmente, indicato nei registri dell'anagrafe comunale", distinguendolo da forme di soggiorno meno stabili come "dimora" ("luogo in cui una persona si trova anche non abitualmente") e "domicilio" ("luogo in cui una persona ha stabilito la sede principale dei propri affari e interessi"). In quanto tale, il luogo di residenza ha un'importanza superiore a qualsiasi altro luogo di soggiorno nella vita giuridica di un cittadino: l'articolo 43, secondo comma, del Codice civile definisce la residenza come luogo in cui la persona ha dimora abituale, che in quanto tale si distingue dalla

'dimora' in senso stretto (che può essere occasionale) e dal 'domicilio' (luogo in cui la persona ha stabilito la sede principale dei suoi affari o interessi).

Il concetto di "soggiorno", che in italiano definisce con la maggior genericità possibile la "permanenza per un certo periodo di tempo in un luogo" (sempre secondo il dizionario), è nettamente più adatto a definire la situazione fluida di uno straniero presente sul territorio dell'Unione e si presta ad essere utilizzato nell'espressione "permesso di soggiorno", che è appunto il permesso accordato a un cittadino straniero per una durata più o meno lunga e corredato da diritti più o meno estesi. La distinzione, però, si annulla nella lingua inglese, che esprime con lo stesso verbo *reside* (e con lo stesso aggettivo/sostantivo *resident*) sia il soggiorno che la residenza. Entrambi i concetti sono riuniti in una frase come questa, formulata appunto al Consiglio di Tampere: "The European Council endorses the objective that *long-term legally resident* third country nationals be offered the opportunity to obtain the nationality of the Member State in which they are *resident*".

L'auspicio del Consiglio europeo si realizza con la direttiva 2003/109/CE del Consiglio relativa allo status dei cittadini di paesi terzi che siano soggiornanti di lungo periodo (in inglese: "concerning the status of third-country nationals who are long-term residents"), che per la prima volta definisce la situazione giuridica di tali cittadini: coloro che ottengono lo status di soggiornante di lungo periodo in base a determinati requisiti (un periodo di soggiorno in genere di 5 anni, il disporre di un lavoro o di un reddito sufficiente per non costituire un onere per lo Stato, il non rappresentare una minaccia per l'ordine pubblico) hanno diritto alla parità di trattamento con i cittadini dello Stato membro in vari settori, di cui i principali sono l'assistenza sociale, l'accesso all'istruzione, la tutela contro l'espulsione, il diritto di soggiorno in un altro Stato membro e il ricongiungimento con i familiari. La prospettiva a lungo termine aperta da questa direttiva è la concessione della cittadinanza a queste persone, il cui status già si avvicina sempre più a quello degli europei. I concetti sono ormai chiaramente stabiliti: quelli di "status di soggiornante di lungo periodo" (*status of long-term resident*), "permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo" (*long-term resident's EC residence permit*), "diritto di soggiorno" (*right of residence*). Anche in questo testo legislativo, *resident* non viene mai tradotto con "residente": parlare di residenza avrebbe infatti creato un equivoco, perché si tratta di un concetto che in italiano comporta una situazione giuridica ben particolare, specialmente la registrazione presso un ufficio anagrafico, mentre in questo caso si tratta soltanto di una situazione di soggiorno prolungata e potenzialmente stabile.

Si impongono però distinzioni sottili: all'articolo 11, paragrafo 2, si stabilisce ad esempio che "lo Stato membro interessato può limitare la parità di trattamento [concessa al soggiornante di lungo periodo rispetto ai cittadini nazionali] ai casi in cui il soggiornante di lungo periodo, o il familiare per cui questi chiede la prestazione, ha eletto dimora o risiede abitualmente nel suo territorio" (in inglese: "the registered or usual *place of residence* of the long-term resident, or that of family members for whom he/she claims benefits, lies within the territory of the Member State concerned"). All'articolo 14, paragrafo 2, si stabiliscono le condizioni in base alle quali "il soggiornante di lungo periodo può risiedere in un secondo Stato membro" ("A long-term resident may *reside* in a second Member State"), ma in questo caso la traduzione di *re-*

side avrebbe potuto essere anche "soggiornare". Nel testo dell'articolo 11, invece, è importante la distinzione tra il fatto di godere dello status di soggiornante di lungo periodo e quello di risiedere abitualmente in uno Stato: il soggiornante, infatti, potrebbe essersi trasferito per un certo periodo in un secondo Stato membro o essere ritornato temporaneamente nel paese di origine, senza che questo implichi la revoca del suo status (che può intervenire, secondo l'articolo 9, "dopo sei anni di assenza dal territorio dello Stato membro che ha conferito lo status di soggiornante di lungo periodo").

La direttiva è stata recepita nell'ordinamento giuridico italiano con il decreto legislativo 8 gennaio 2007, n. 3 ("Attuazione della direttiva 2003/109/CE relativa allo status di cittadini di Paesi terzi soggiornanti di lungo periodo"), che modifica gli articoli 9 e 9 bis del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 ("Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", il cosiddetto testo unico sull'immigrazione) con la seguente disposizione: "Lo straniero in possesso, da almeno cinque anni, di un permesso di soggiorno in corso di validità, che dimostra la disponibilità di un reddito non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale e, nel caso di richiesta relativa ai familiari, di un reddito sufficiente […] e di un alloggio idoneo […] può chiedere al questore il rilascio del *permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo*, per sè e per i familiari". Il soggiornante di lungo periodo può "usufruire delle prestazioni di assistenza sociale, di previdenza sociale, di quelle relative ad erogazioni in materia sanitaria, scolastica e sociale, di quelle relative all'accesso a beni e servizi a disposizione del pubblico, compreso l'accesso alla procedura per l'ottenimento di alloggi di edilizia residenziale pubblica, salvo che sia diversamente disposto e sempre che sia dimostrata *l'effettiva residenza* dello straniero sul territorio nazionale". Anche in questo testo, quindi, il concetto di "residenza" prende il posto di quello di "soggiorno" soltanto quando si tratta di appurare il luogo in cui lo straniero vive effettivamente in modo stabile. Anche i familiari dello straniero titolare del permesso di soggiorno sono tenuti a dimostrare "di *aver risieduto* in qualità di familiari" di quest'ultimo nel medesimo Stato membro.

Nel gennaio 2007 viene effettivamente introdotto in Italia il permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo, che va a sostituire la vecchia carta di soggiorno rendendo più precise e trasparenti le regole di rilascio, revoca e rinnovo; quest'ultima non va peraltro confusa con la "carta di soggiorno" che viene tuttora rilasciata ai familiari di cittadini dell'Unione non aventi la cittadinanza di uno Stato membro, valida per cinque anni. La "carta di soggiorno" in questione è infatti istituita dall'articolo 10 della direttiva 2004/38/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 29 aprile 2004, relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, e corrisponde all'inglese "residence card": il "diritto di soggiorno (*right of residence*) dei familiari del cittadino dell'Unione non aventi la cittadinanza di uno Stato membro è comprovato dal rilascio di un documento denominato "carta di soggiorno di familiare di un cittadino dell'Unione" (*Residence card of a family member of a Union citizen*)".

La direttiva 2004/38/CE sancisce, a differenza della direttiva 2003/109/CE, i diritti dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari, e anche in questo testo è importante distinguere il concetto di soggiorno da quello di residenza, che sostanzialmente è associato a un luogo nel quale si dimora in maniera stabile e

continuata. Si parla delle "autorità competenti del luogo di residenza (*place of residence*)" e della "continuità della residenza" (*continuity of residence*). In altri casi si sfiora la sinonimia: l'articolo 24 prevede che "ogni cittadino dell'Unione che risiede (*residing*), in base alla presente direttiva, nel territorio dello Stato membro ospitante gode di pari trattamento rispetto ai cittadini di tale Stato" e all'articolo 12 si parla di familiari che "risiedono (*reside*) nello Stato membro ospitante". Parimenti fedele al termine "soggiorno" è il testo di recepimento della direttiva nell'ordinamento italiano, il decreto legislativo 6 febbraio 2007, n. 30, modificato dal decreto legislativo 28 febbraio 2008, n. 32[1]: il provvedimento stabilisce il "diritto di soggiorno permanente nel territorio dello Stato dei cittadini dell'Unione europea e dei familiari", che "si applica a qualsiasi cittadino dell'Unione che si rechi o soggiorni in uno Stato membro diverso da quello di cui ha la cittadinanza, nonché ai suoi familiari […] che accompagnino o raggiungano il cittadino medesimo", e introduce appunto la "Carta di soggiorno per i familiari del cittadino comunitario non aventi la cittadinanza di uno Stato membro dell'Unione europea". Qui il concetto di residenza emerge soltanto laddove si parla (articolo 20) del "prefetto del luogo di residenza o dimora del destinatario", che adotta i provvedimenti di allontanamento per motivi di pubblica sicurezza, e del sindaco dello stesso luogo.

Nel termine inglese *reside*, quindi, si riassumono significati che nella nostra lingua divergono nettamente: anche in questo caso, il contesto è fondamentale per stabilire quale sia la traduzione esatta e occorrerà in futuro sorvegliare l'evoluzione della normativa italiana in materia.

Francesca Nassi

con la collaborazione di ***Marco Gorini***

[1] Modifiche e integrazioni al decreto legislativo 6 febbraio 2007, n. 30, recante attuazione della direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri.

di Domenico Cosmai

Dobroljubov, chi era costui? Metto giù *Le tre sorelle* e torno con la mente all'esame di letteratura russa, venti e passa anni fa, in quei pomeriggi trascorsi a ripetere il Lo Gatto ad alta voce nel salotto di casa. Dobroljubov. Il nome mi suona, certo!, ma poi? Non un'opera, non il nome di battesimo. Annaspo con la memoria in cerca di un appiglio, un brandello d'immagine. Invano. Eppure Dobroljubov, personaggio ignoto ai più in questo periodo storico e in questa parte del mondo, era tanto conosciuto nella Russia di fine '800 da essere citato da Čechov come esempio *a contrario* della plateale ignoranza del medico militare Čebutikin:

> "ČEBUTIKIN (ride): È vero, anche io, per esser sincero, non ho mai fatto nulla. Dopo aver fatto gli studi universitari, non ho più fatto letteralmente nulla: non ho letto neppure un libro... ma solamente qualche giornale... *(si toglie di tasca un altro giornale).* Ecco - so dai giornali che una volta, per esempio, esisteva un certo Dobroljiubov... Ma che cosa egli abbia scritto, non lo so... e Dio lo sa."[1]

Alla qual cosa lo spettatore dell'epoca avrebbe sorriso, superiormente conscio della capronaggine di Čebutikin. Non così il lettore della traduzione italiana, che se non fosse per una provvidenziale nota a pié di pagina manco coglierebbe l'enormità della battuta. Figurarsi un pubblico di spettatori occidentali, a cui il riferimento a Dobroljubov direbbe poco quanto niente. Come suscitare in essi la reazione voluta dall'autore? La risposta la scopro quella stessa sera a teatro, a Bruxelles. Il primo atto è iniziato da poco. Ecco: il Čebutikin belga attacca il pistolotto per perorare la propria causa di parassita, estrae di tasca il giornale e dice di aver appreso che una volta esisteva... un certo Zola! Risate in sala. L'obiettivo stilistico cui tendeva Čechov, cioè inquadrare con poche parole Čebutikin e la sua infingardaggine, è riuscito. Ma sul piano della

[1] *Le tre sorelle* (trad. O. Vavra e F. Menotti) in A. Cechov, *Tutto il teatro*, Santarcangelo di Romagna, Gherardo Casini Editore, 1966, p. 122.

traduzione, rendere il nome russo *Добролюбов* (*Dobroljubov*) con *Zola* può dirsi una scelta deontologicamente accettabile?

Nikolaj A. Dobroljubov

Emile Zola

La risposta è positiva, ma solo se ampliamo la nostra idea di traduzione a una serie di fattori extralinguistici, per la qual cosa ci vengono in soccorso le cosiddette teorie funzionaliste. A grandi linee, il termine "funzionalismo" indica un approccio alla traduzione che tiene conto della funzione di un testo, originale o tradotto. Tra le dottrine funzionaliste, quella che ha avuto e continua, con diverse varianti, a esercitare la maggiore influenza sugli studi di traduzione è la cosiddetta teoria dello *Skopos* (*Skopostheorie*), nata in Germania alla fine degli anni '70 del secolo scorso a opera di studiosi come Hans Vermeer e Katharina Reiss. Lo *Skopos* fornisce una soluzione per così dire ecumenica ai due dilemmi che da sempre affliggono i teorici: quello tra una traduzione libera o fedele e quello tra un'equivalenza formale o dinamica. Perché litigare, dicono in sostanza Vermeer e compagni? Un particolare compito traduttivo potrà necessitare di una traduzione "libera" o "fedele" o di una via di mezzo fra questi due estremi a seconda dello scopo per il quale la traduzione è richiesta. Questo significa che il destinatario assurge a fattore principale nel determinare lo *Skopos* del testo di arrivo. Il che non esclude le traduzioni filologiche, letterali o anche parola per parola, nei casi in cui il cliente o l'utente della traduzione richiede proprio l'attenzione alla lettera del messaggio, vedi la traduzione di un certificato di matrimonio o di una patente di guida, testi giuridici stranieri a fini comparativi o citazioni di giornali. Mettiamo che una casa editrice decida di pubblicare una nuova versione dell'*Eneide* come sussidio didattico per studenti di scuola superiore. Visto che l'opera non sarebbe destinata al lettore medio, ma a un pubblico di giovani studenti, è difficile che il committente chieda una traduzione libera, magari in versi sciolti, o particolarmente innovativa rispetto alle versioni canoniche. È probabile invece che incarichi il traduttore di produrre una trasposizione quanto più letterale possibile, da presentare magari in forma interlineare, cioè col testo latino e quello italiano in righe alternate, in modo da mettere in risalto la corrispondenza tra ciascuna parola dell'originale latino e dell'italiano.

Afferma Vermeer:

> *what the* Skopos *states is that one must translate, consciously and consistently, in accordance with some principle respecting the target text. The theory does not state what the principle is: this must be determined separately in each specific case.*[2]

[2] Hans J. Vermeer, "Skopos and commission in translational action" (trad. di A. Chesterman), in Lawrence Venuti (ed. by), *Translation Studies Reader*, 3rd edition, Routledge, London, 2012, p. 198.

Il pelo nell'uovo

Secondo la *Skopostheorie*, il principio a cui deve ispirarsi ogni traduzione coincide con lo scopo dell'azione traspositiva. In altre parole, lo *Skopos* non è tanto quello che ha prodotto il testo di partenza, ma quello del testo di arrivo, cioè quello che dà l'avvio all'intero processo di traduzione. Ed è in questo nome che si giustificano aberrazioni traduttive da far arricciare i peli ai puristi.

Chi non ricorda quel monumento cinematografico che è *Casablanca*? Il film esce nel 1942, mentre l'Italia ancora si dibatte nella morsa del fascismo, e il doppiaggio italiano – quello presente ancora nei passaggi del film sui canali televisivi nostrani o nei DVD – deve fare i conti con la censura. Così, il capitano francese Renault (interpretato da Claude Rains) ricorda a Rick (Bogart), di aver "venduto armi ai cinesi". In realtà dalla sceneggiatura originale risulta che le armi le aveva vendute sì, ma agli etiopi per contrastare l'aggressione fascista ("*In 1935 you ran guns to Ethiopia*"). Allo stesso modo, la frase di Laszlo sempre rivolta al protagonista, "*You fought against the fascists in Spain*", venne edulcorata in "avete combattuto per la democrazia in Italia"[3]. Sacrilegio? Per i cinefili forse, ma non per i teorici dello *Skopos.*

Casablanca : Il capitano Renault incalza Rick sotto lo sguardo di Viktor Laszlo e Ilse.

Stando così le cose si potrebbe obiettare, e in effetti alcuni lo han fatto, che in sostanza lo *Skopos* si riduce a un adattamento del testo tradotto nel senso del fruitore. Ed è pur vero che il funzionalismo – visto nell'accezione più ampia come necessità di non tradurre parola per parola, ma di adeguare la forma alle esigenze e alle conoscenze del lettore – attraversa tutta la storia della traduzione proprio come le note di *As Time Goes By* pervadono *Casablanca*. Nel complesso – così i critici più oltranzisti – la *Skopostheorie* non offre niente di nuovo al traduttore e non è un approccio innovativo. Secondo Peter Newmark, uno dei più accesi detrattori della teoria di Reiss e Vermeer,

> *it is merely common sense that in order to do anything well, you have to know why you are doing it, and that if you're translating a soap advert, you won't do it in the same way as you translate a hymn. [...] To blow this up into a theory of translatorial action, where the aim becomes a skopos, the translation a translatum, the occasion a commission, the reader a consumer, [...] hardly constitutes an original theory of translation.*[4]

[3] Cfr. Paolo Mereghetti, *Il Mereghetti: Dizionario dei film 2004*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2003, p. I- 413, e la sceneggiatura originale di *Casablanca* (online: http://www.weeklyscript.com/Casablanca.txt).

[4] Citato in Christiane Nord, *Translating as a Purposeful Activity: functionalist approaches explained*, St. Jerome Publishing, Manchester, 2007, p. 114.

In termini più sfumati Eugene Nida, specialista di traduzione biblica, scriveva nel 1976:

> *When the question of the superiority of one translation over another is raised, the answer should be looked for in the answer to another question, 'Best for whom?'. The relative adequacy of different translations of the same text can only be determined in terms of the extent to which each translation successfully fulfills the purpose for which it was intended.*[5]

Del resto, lo stesso Nida aveva affermato sin dal 1964 la necessità di modificare la forma del messaggio biblico, ovviamente mantenendo intatto il contenuto, a seconda della temperie culturale nella quale la traduzione si innesta, in modo tale che, per limitarci a un celeberrimo esempio, l'espressione "agnello di Dio" (*lamb of God*) è diventata "foca di Dio" (*seal of God*) per le popolazioni eschimesi che non conoscono gli agnelli.

Si è detto che per la *Skopostheorie* tradurre significa produrre un testo appropriato sul piano funzionale sulla base di un testo di partenza e che il rapporto tra i due testi è determinato dal tipo di traduzione richiesta. Una conseguenza immediata di questa impostazione è il ripensamento dello status del testo originale. Infatti, sta al traduttore, in quanto esperto e mediatore linguistico, determinare quale ruolo far svolgere al testo originale nel processo traduttivo: se quello di punto di riferimento vincolante o semplice ispiratore del testo di arrivo. Il fatto di avere scalzato il testo originale dal suo trono, secondo l'espressione provocatoria usata da Vermeer, ha innescato una prevedibile serie di critiche sul fatto che la *Skopostheorie* non rispetta il testo di partenza, critiche ulteriormente deflagrate in riferimento alla traduzione letteraria. Sennonché, quello che secondo la sensibilità contemporanea parrebbe un crimine di lesa maestà, era dato per scontato solo pochi decenni fa, quando certa traduzione aveva il fine di colmare il vuoto culturale favorito dall'ultima guerra. Le controcopertine della collana "Grandi ritorni" della Bompiani, edita in Italia tra il 1938 e il 1963, esprimono a chiare lettere questo concetto:

> *I libri di questa nuova collana dovreste già conoscerli: la loro sostanza dovrebbe aver già operato nel vostro spirito e contribuito a formare la vostra cultura, il vostro carattere, la vostra personalità. Li ignorate ancora perché o non si ristampavano da molti anni, o non si traducevano in una lingua chiara e svelta.*

Ed ecco perché, nell'introdurre la sua pur fedele traduzione del *Journal of the Plague Year* di Defoe, Elio Vittorini si copre il fianco di fronte ai potenziali attacchi di puristi e parrucconi, incapaci di cogliere il lato divulgativo dell'operazione traspositiva:

> *Traducendo, noi ci siamo permessi di operare alcuni tagli in quei tratti di arida esposizione che molte ripetizioni e ricapitolazioni rendevano di pesante lettura. Abbiamo voluto presentare un libro che fosse leggibile per intero, oltre che pieno di belle pagine. Gli studiosi che volessero avere una conoscenza scrupolosamente integrale del* Journal *possono risalire al testo inglese*".[6]

[5] Eugene Nida, "A Framework for the Analysis and Evaluation of Theories of Translation" in *Translation, Application and Research* (ed. by Richard W. Brislin), Gardner Press, New York, 1976, p. 64.
[6] D. Defoe, *La peste di Londra* (trad. di E. Vittorini), Bompiani, Milano, 1940, p. 13.

Il pelo nell'uovo

Copertina della *Peste di Londra* di D. Defoe, nella traduzione di E. Vittorini

Secondo Christiane Nord, ex giovane leva delle teorie funzionaliste, dato che una traduzione è un'offerta informativa basata su una precedente offerta, è lecito attendersi un certo rapporto con il corrispondente testo fonte. Vermeer definisce questo rapporto "coerenza intertestuale" o "fedeltà". Secondo la cosiddetta "regola della fedeltà", la coerenza intertestuale dovrebbe esistere tra il testo di partenza e quello di arrivo, mentre la forma che essa assume dipende sia dall'interpretazione del testo da parte del traduttore sia dallo *Skopos* della traduzione. Per riassumere, la coerenza intertestuale è considerata subordinata alla coerenza intratestuale, ed entrambe sono a loro volta subordinate allo *Skopos* della traduzione.

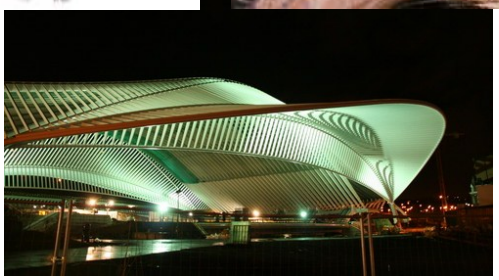
Ma è proprio vero che tutte le traduzioni hanno uno scopo? Lecito dubitarne, ma Nord non se ne cruccia. Per lei, il solo fatto di rendere ciò che si trova nel testo originale (qualunque cosa sia) è di per sé uno scopo che un traduttore può far proprio; rendere ciò che è dietro il testo originale, cioè l'intenzione comunicativa, è un altro scopo. La risposta è un po' stiracchiata, ma la lascio al vaglio dei lettori.

Tanto per tornare al cinema, penso in conclusione che uno degli *skópoi* traduttivi più esilaranti sia quello, puramente mercantile, di rendere i film stranieri appetibili al pubblico intervenendo senza pietà sui titoli originali. Ho già detto della sceneggiatura di *Casablanca*, ma nel corso della storia della settima arte tante opere di moralità più o meno specchiata sono state ridenominate al solo scopo di titillare le ghiandole salivari di spettatori boccaloni e sventare paventati *flop* al botteghino. Si pensi solo a *Domicile conjugal*, titolo di un non indegno film di F. Truffaut del 1970, diventato da noi *Non drammatizziamo… è solo questione di corna!* Da far accapponare la pelle persino ai funzionalisti.

Le locandine dell'edizione francese e italiana di *Non drammatizziamo … è solo questione di corna!*

Stazione di Liegi, firmata da Calatrava

Gli anni 60 tra storia e leggenda



Che Guevara e John Kennedy, Jimi Hendrix e papa Giovanni XXXIII, Brigitte Bardot e Mao, Armstrong e la luna vi attendono a Liegi nello splendido scenario della stazione, opera avveniristica dell'architetto Calatrava. Rimpianto? Nostalgia? Talvolta tenerezza, spesso simpatia o anche solo puro interesse culturale…

Sia chi li ha vissuti in prima persona che chi ne ha solo sentito raccontare non può fare a meno di avere una propria immagine degli indimenticabili anni Sessanta e può essere interessante andare a confrontarla con quella che ci propone la mostra "Golden Sixties – J'avais 20 ans en 60": un'esposizione itinerante con filmati d'epoca, fotografie, oggetti della vita materiale e cimeli di ogni tipo.

Giulia Gigante

Inter@lia è il periodico autogestito dei traduttori italiani della Commissione europea. La pubblicazione è aperta anche a contributi esterni. Gli articoli pubblicati rispecchiano l'opinione degli autori e non sono necessariamente rappresentativi delle posizioni del comitato di redazione né della Commissione.